

**LA POLEMICA. È giusto che la televisione si trasformi in una sorta di gogna elettronica?**



Processo Tacchella, la ripresa televisiva per la diretta

Franco Taneli/D-Day

La puntata de «Un giorno in pretura» dedicata al processo a Marco Bergamo, condannato all'ergastolo perché riconosciuto colpevole di aver massacrato cinque donne (lui ha confessato tre delitti) è stata rinviata al 2 maggio. Il suicidio del padre, Renato, avvenuto ieri nel silenzio della sua soffitta, ha spinto i responsabili del programma «Un giorno in pretura» a prendere questa decisione «per il rispetto e il silenzio che dobbiamo osservare di fronte alla morte di un uomo e per il fermo rifiuto di strumentalizzare la risonanza» ha dichiarato Angelo Guglielmi, direttore di Rai. Sulla Rai erano piovute valanghe di critiche, in un primo momento, quando si pensava che avrebbe mandato in onda il programma,

malgrado l'ultimo, sconvolgente, episodio, ma Guglielmi ha definito «critiche feroci e inaccettabili» quelle rivolte a una trasmissione «legittima e importante dedicata ad altrettanti dibattiti processuali intorno a casi realmente accaduti la cui discussione si svolge, al fine della stessa validità del giudizio, in sedute pubbliche. Se poi la realtà è dura, e la realtà è sempre dura, non è un buon motivo perché non si debba guardarla in faccia e ad essa scampare rifugiandosi in coperture moralistiche e di convenienza».

«Considero un atto di civiltà la sospensione del programma», ha commentato Giuseppe Piccoli, l'avvocato del pluriomicida e dei suoi familiari. Piccoli aveva inviato, ieri mattina,

«Un giorno in pretura» rinvia la puntata

un fax in Rai con una richiesta in tal senso e ha aggiunto che «il problema, al di là di questa trasmissione che forse è la più seria tra quelle di questo tipo, è generale e riguarda l'utilità alla giustizia di simili programmi». Secondo Piccoli la famiglia è stata come «braccata da giornalisti, organi di informazione, settimanali e rotocalchi di ogni tipo, alla ricerca di foto, carpendo qualsiasi notizia e aggravando in questo modo nelle persone il senso di tragedia e di smarrimento». Al J'accuse dell'avvocato non si unisce Paolo Cagnani che, per conto dell'Alto Adige, ha seguito, passo per passo, il processo Bergamo e ha curato un libro di prossima pubblicazione. «È ingenuo, stupido e strumentale pensare che il suicidio del

signor Bergamo, dando per scontato che sempre indecifrabili rimangono i motivi di un atto così privato, possa essere addebitato al timore della trasmissione televisiva. Riteniamo, per il rispetto che dobbiamo al signor Bergamo, che ben altri fossero i motivi che lo tormentavano».

Per ora i familiari del pluriomicida non hanno fatto sapere il luogo e la data del funerale e, di sicuro, non lo faranno. Marco, rinchiuso in isolamento nel carcere di Belluno, dove i genitori andavano regolarmente a trovarlo, probabilmente non otterrà il permesso di uscita previsto in questi casi. «È passato troppo poco tempo dalla condanna (8 marzo n.d.r.)» ha detto il suo avvocato - E non so neppure come reagirebbero i familiari».

**ARCHIVI**

CRISTIANA PULCINELLI

**Accusa di stupro**

Per la prima volta le telecamere in aula

1978: per la prima volta una telecamera entra in una sede giudiziaria per riprendere un processo. È un avvenimento sensazionale. Tanto più che in quell'aula del tribunale di Latina si celebra il processo a quattro uomini accusati di violenza sessuale nei confronti di una ragazza. La trasmissione va in onda il 26 aprile del 1979 con lo scarno titolo *Processo per stupro*. Un processo che fino a quel momento sarebbe stato circondato da silenzi imbarazzati, entrava ora nelle case degli italiani. Con tutta la sua drammaticità: la vittima che diventa imputata, la volgarità fatta di doppi sensi e di ammiccamenti degli avvocati. D'un tratto fu chiaro quanto fossero sole le donne che denunciavano i loro stupratori. Se l'intenzione delle curatrici del programma era quella di scuotere l'opinione pubblica il risultato venne raggiunto.

**Piazza Fontana**

E la Dc si offende

Nel 1980 Mimmo Scarano, direttore della rete 1 della Rai, abbandonò l'azienda. Motivo delle dimissioni: gli attacchi a cui è stato sottoposto per aver mandato in onda l'anno precedente una trasmissione sul processo per la strage di piazza Fontana che si svolgeva a Catanzaro. Il documentario metteva sotto gli occhi degli spettatori le espressioni reitrici, gli sguardi smarriti, i tricotanti comportamenti dei ministri, dei generali, dei funzionari delle questure di Roma e Milano. E soprattutto degli esponenti della Dc. Tanto bastò al segretario della Dc, Piccoli, per accusare Scarano di aver tradito la funzione «fiduciana» per la quale il suo partito lo aveva collocato in quel posto.

**Tv verità**

Da Alfredo in diretta

Alla fine degli anni 80 infuoca la polemica sulla Tv spazzatura. Sembra che all'italiano piaccia l'immagine forte. Salvo poi a preoccuparsi: farà male? Dopo che «Speciale News» di Canale 5 manda in onda le immagini di un tossicomane che si buca in diretta, scoppia il caso. Siamo nel 1989 e i giornali non fanno che affrontare il tema: Tv verità sì o no? Il «Corriere della sera» affida alla Makno il compito di sondare i nostri connazionali: il 51,8 per cento si dichiara favorevole a questo tipo di trasmissioni. Del resto, siamo solo alla fine di una lunga serie di «brividi» in tv: la diretta della morte di Alfredo Rampa, il bambino caduto nel pozzo a Vermicino, è del giugno '81, il suicidio del tesoriere di stato della Pennsylvania (che si sparò un colpo in bocca con una Magnum 357 davanti alla telecamera) è del 1987.

**9 anni di processi**

Diritto di cronaca o voglia di audience?

Un giorno in pretura occupa un posto a parte. Non solo perché nasce nel 1985 e ancora va in onda. Non solo perché ciclicamente è sottoposta a feroci critiche e appassionate difese. Ma soprattutto perché mostra per la prima volta agli spettatori quello che accade nelle aule giudiziarie. Nelle storie che presenta, senza commenti, c'è dolore, disperazione, violenza. Tutto, per di più, vero. Come prevedibile, la trasmissione è oggetto di attacchi da più parti. L'Associazione nazionale avvocati nel 1989 invita i suoi iscritti «a non prestare alcuna collaborazione» alla realizzazione del programma che ritiene «lesivo della dignità e della credibilità» della professione forense. E giunge a chiedere al ministro la soppressione della trasmissione. Ma le critiche non sono «solo di parte». Scende in campo anche Umberto Eco. Dopo aver seguito il primo processo di Tangentopoli all'ex assessore Walter Armani, Eco scrive sull'«Espresso» di aver visto il volto di un uomo esposto alla gogna e al ludibrio degli spettatori. I processi in tv, dice Eco, sono un attentato alla Costituzione. L'ultima bordata arriva da L'Avvenire. Il quotidiano della Cei critica duramente le puntate andate in onda l'11 e il 12 aprile dedicate al processo Quartaro, la donna che uccise la figlia per gelosia. Il programma, per L'Avvenire, inonora l'audience più che rispettare il diritto di cronaca.

**Mai ledere i diritti delle persone**

«Il resto è silenzio», sussurra Amleto prima che cali il sipario sulla sua tragedia. Ma il silenzio, nella società dell'informazione, sembra una merce scaduta. Ed è poi giusto il silenzio? La tragedia della famiglia Bergamo, e quella delle vittime, mai composti, difficilmente riducibili a un unico denominatore, come sempre accade quando i diritti dell'individuo si scontrano con quelli della collettività.

**Guido Neppi Modona, giurista.** Siamo di fronte a due interessi confliggenti. Uno è quello di essere informati, perché con l'informazione milioni di spettatori esercitano un controllo sociale su come viene amministrata la giustizia. L'altro è il diritto della persona alla propria riservatezza. Nel «caso Bergamo» mi sembra sia stato quest'ultimo il diritto lesa. L'idea che la tv mandasse in onda il processo può essere stata la goccia che ha travolto una mente già duramente provata. Dal punto di vista costituzionale l'interesse della collettività è superiore a quello del singolo. Ma deve essere dimostrata l'utilità sociale in nome della quale si viola il diritto alla riservatezza. Siamo in una situazione del genere con questo processo? O, ovvero, ciò che viene esercitato è dritto all'informazione o diritto

di cronaca puro? Mi sembra che siamo di fronte al secondo caso. E allora in vicende simili bisogna tener conto dei danni che l'esercizio del diritto di cronaca può provocare, non solo nei confronti delle persone coinvolte, ma anche, trattandosi di un processo dai contenuti così morbosi e violenti, rispetto agli spettatori, alla possibilità di innescare meccanismi imitativi. E questo è un problema di deontologia professionale dei giornalisti.

**Natalia Aspesi, giornalista.** «Non credo che il padre del pluriomicida, che suscita in tutti noi profonda pietà, si sia ucciso per il programma televisivo. D'altra parte i processi sono pubblici. Se è così perché la partecipazione dovrebbe essere limitata alle poche persone presenti fisicamente? Certo che c'è un valore sociale in queste trasmissioni. Non capisco perché il telespettatore debba vedere le scene in Parlamento e non vedere un processo, rendersi conto se è condotto bene o male, guardare come si comportano giudici e avvocati, scrutare la faccia di un giovanotto che tutti definiscono «normale» e

che ha ucciso una serie di donne. Magari può essere utile per capire come dietro l'eccesso di normalità spesso si nasconde il deviante. Insomma non possiamo pretendere che *Un giorno in pretura* trasmetta solo i processi ai ladri di polli».

**Sergio Quinzio, teologo.** «Cercare di mettere un tampono alla frenetica produzione di eventi che la tv ci propone ogni giorno (ormai le cose che accadono nel via-via solo con la tv), mi sembra un'utopia. Questa è la realtà in cui siamo. Cercare di disciplinare una materia così complessa è impossibile, anche perché leggi che stabilissero dei limiti potrebbero diventare pericolose. Si potrebbe auspicare un cambio di sensibilità, il recupero di una riservatezza da distillare in alcuni casi. Una volta, agli eventi tragici e luttuosi partecipavano gli intimi, oggi si è sempre sulla pubblica piazza, e sapete che una tragedia che coinvolge tante persone acquista una tale risonanza, diventando, magari involonta-

riamente, strumento di spettacolo, può essere intollerabile. Certo, la storia ci ha abituato alle piazze dove si svolgevano esecuzioni e linciaggi, ma la tv è come se depotenziasse la profondità di queste tragedie. Tra un bicchiere di vino e una chiacchierata ci guardiamo anche il processo al pluriomicida».

**Luigi Cancrini, psichiatra.** «Partiamo dalla considerazione che siamo di fronte a gente che soffre, e la gente che soffre va tutelata. Due cose mi hanno colpito l'altra sera, quando il Tg1 ha mandato il servizio sul suicidio di Renato Bergamo, la ripresa di un'intervista fatta a lui qualche tempo prima, questa insistenza nell'estorcergli pareri. Si sentiva la violenza della richiesta, si percepiva la sofferenza della persona. Orribile. L'altra è stato il soffermarsi della macchina da presa sul campanello di casa Bergamo, con il nome e l'indirizzo ben scritto. E poi il modo in cui il giornalista ha letto il comunicato che dichiarava il pluriomicida «sano di mente», come se un giovane

golo principio e rinvierei tutto al senso di responsabilità degli addetti, anche se mi rendo conto che è molto difficile, in certi casi, valutare l'entità del danno che si va ad infliggere nel compiere la propria scelta di informazione. Ma, se la cerchia di sofferenza è così vasta, è giusto non trasmettere. Non ne farei, però, una norma di carattere generale».

**Rosario Villari, storico.** «È stato giusto rinviare il programma perché si è aggiunto un elemento, molto doloroso, estraneo al processo stesso. Inoltre, l'amplificazione del dramma cambia il contesto, aumenta l'emozione dello spettatore. In più, quello che noi vediamo in tv non è l'intero processo, con i suoi tempi e le sue pause, ma una selezione, che, come sempre nell'informazione, tende ad esaltare alcuni momenti e a lasciarne altri in ombra. È un discorso che vale anche per i giornali. Detto questo, i processi sono pubblici e il fatto che la tv li riprenda fa parte della loro natura. Ed è un bene che siano pubblici. Se poi ci sono degli sbagli di questo suo essere pubblico è un'altra faccenda. Ma tutto può essere utilizzato male a questo mondo e il mezzo televisivo, per l'effetto amplificatore che ha, è il più a rischio».

**Mongini: «Ma il superspettacolo è Tangentopoli»**

MILANO. Roberto Mongini, collettore «pentito» di tangenti per conto della Dc, è uno dei volti più noti di Mani Pulite: sempre disponibile alle interviste, mai nottoso di fronte alle telecamere. Tra poco toccherà a lui il passaggio attraverso le forche caudine del processo, visto che la prima udienza del dibattimento che lo vede tra gli imputati è fissata per il 6 maggio. Mongini, dunque, è una potenziale «vittima» della trasmissione giudiziaria di Rai Tre.

**Mongini, lei è uno che sembra non soffrire all'idea di essere proiettato in milioni di case...**

Io distinguerei tra cronaca dei fatti e cronaca giudiziaria. Non trovo sbagliato che uno venga ripreso dalle telecamere quando esce dal carcere, o quando viene arrestato. È una celebrità di cui bisogna farsi carico, che si deve sopportare... non è pensabile che le televisioni rinuncino ad un certo tipo di percorso. Quando sono uscito da San Vittore, sono stato il primo ad accettare il dialogo con i giornalisti: mi sembrava giusto dire certe cose, che poi magari non avrei avuto più opportunità di dire. La cro-

naca va accettata nel bene e nel male.

**A lei, quindi, l'idea della telecamera non dà fastidio...**

Beh, io ho sempre nutrito forti perplessità sulla trasmissione integrale dei processi. Trasformando un evento giudiziario in un continuo film si commette un errore palese, perché sfido chiunque a dimostrare che i giudici, gli avvocati, gli imputati, e i testimoni non vengono influenzati dalla presenza delle telecamere. Il condizionamento è automatico. Se uno sa di dover parlare non di fronte a cinquanta persone, ma a cinque milioni di persone, è sottoposto a una tensione maggiore, sta più attento a come parla. Il processo risulta falsato...

**Questo significa che lei il 6 maggio chiederà che le telecamere vengano allontanate?**

Io mi rimetterò a quanto decideranno i giudici. Non ho paura delle telecamere... se il giudice vorrà la tivù, beh, io resterò indifferente.

**Lei non ha paura di entrare nelle case di milioni di concittadini. La sua faccia, del resto, è ormai piuttosto nota. È una «fa-**



Roberto Mongini Lineapress

ma» che le ha creato problemi?

Anzi, anzi... la gente mi ha scritto, mi ha telefonato, è venuta a trovarmi. Ci sono clienti che vengono a dirmi «ho scelto lei perché mi è simpatico». Mi capitano solo incidenti divertenti... domenica sono arrivato tardi alla partita perché mi han fatto perdere il treno: ero andato a Lugano dai miei suoceri e al ritorno mi han fermato in frontiera perché volevano sapere se avevo conservato il diritto all'espatrio. Ma giustamente, eh!

**Lei la prende in allegria...**

Ma sì, in fondo Tangentopoli è un superspettacolo nazionale. Non si può pensare che non vanga enfatizzato dai media il fatto chiave degli ultimi anni. È come una partita di Coppa.

**Ma lei il processo Cusani se lo guarda?**

Eh, certo! Me lo sono registrato tutto. Lei non crederà mica che mi perda l'arringa di Di Pietro di domani mattina (oggi per chi legge, n.d.r.): devo venire in ufficio ma registro! Ma io sono un addetto ai lavori...

**E se invece di essere un imputato di Mani Pulite lei fosse un imputato qualunque?**

Ecco, le ho detto che Tangentopoli è un ca-

so a sé. Gli altri processi dovrebbero assolutamente non essere trasmessi, per evitare traumi alle persone. Prendiamo quello che ha ammazzato cinque donne, a uno che è accusato di cinque omicidi: le telecamere non devono far granché, ma ai parenti...

**Lei pensa dunque che ci possa essere un legame tra il suicidio di quel signore e «Un giorno in pretura»?**

Non credo che la televisione c'entri al cento per cento... però la vicenda televisiva può aver peggiorato la situazione. Si immagini quel signore che va a casa e per strada gli dicono «ah, ma io l'ho visto in tivù»: e non è che l'abbiano visto in uno spettacolo, ma al processo del figlio «mostro». Se proprio vogliono fare certe trasmissioni giudiziarie, si limitino ad inquadrare gli imputati, e lascino stare i parenti... riprendere il genitore di uno che ha ammazzato cinque persone non è molto umano, è una cosa di un gusto terrificante.

**E che farà, se al suo processo ci sarà la televisione?**

Dirà ai miei parenti di stare a casa, di non venire. Non siamo mica allo zoo...